

il ricordo

Nel cuore di Gomorra
si è celebrata ieri
un'iniziativa
di commemorazione
per l'imprenditore
Il suo assassinio
da parte del clan
che ha insanguinato
il Casertano
ha rappresentato
il punto di non ritorno
E alcuni nella sua città
vogliono seguire
il suo esempio

«Oggi papà è un simbolo della lotta ai Casalesi»

Un anno fa l'agguato a Domenico Noviello che si ribellò al racket della malavita. Il figlio: ci ha educato alla libertà e alla legalità. Ora lo Stato è al nostro fianco

DAL NOSTRO INVIATO
A CASTELVOLTURNO (CASERTA)
ANTONIO MARIA MIRA

«Non ho nessun rimpianto. Mio padre ha voluto morire da uomo libero. Se avesse pagato sarebbe morto dentro, di rabbia. Sotto questo aspetto sono sereno. Era quello che lui voleva». Così Massimo Noviello ricorda il papà Domenico, l'imprenditore antiracket ucciso un anno fa a Castelvolturmo dal

gruppo di fuoco di Giuseppe Setola, il boss del clan del "casalesi" che ha insanguinato il 2008. Il secondo obiettivo (alla fine i morti sono stati 18) della strategia che, creando terrore, intendeva far capire chi aveva in mano il territorio. Ieri il suo paese, con in testa il sindaco Francesco Nuzzo, gli ha intitolato una piazza con al centro un monumento che rappresenta una stella, un esempio da imitare. E questo i camorristi non volevano e per questo spararono. Ben 22 colpi, mentre l'imprenditore, titolare di un'agenzia di scuola guida, cercava di fuggire, dopo essere uscito dalla sua Panda (nessuna auto di lusso...). «Papà è stato ucciso come un simbolo. Quale era il bersaglio più facile? Papà. Quello che meno se lo aspettava, dopo tanti anni. Loro, invece, pensavano: puniamo lui che non ci ha pagato e in più vendichiamo lo sgarbo». Già perché quando nel 2001 arrivarono «gli amici di Casale» per chiedere «soldi per il latitante Cirillo» lui non solo non accettò ma collaborò subito con le forze dell'ordine. «All'inizio le riprese e le intercettazioni nei locali non erano

venute bene e papà con sangue freddo se le fece ripetere». Il motivo era molto chiaro. «Era una questione di libertà, di principio. "Perché - diceva a noi figli - devo essere schiavo di questa violenza? Ci sono le leggi e vanno applicate. Noi ci stiamo difendendo. Io non sono un eroe. Ho solo fatto il mio dovere. Non voglio essere additato come una persona diversa. Gli altri lo sono". Io, ragazzo, cercavo altre soluzioni, ma lui diceva che l'unica era questa. "Prima o poi loro saranno dentro e noi fuori". Anzi, ricorda ancora Massimo, «citava sempre una frase in dialetto "l'omme buone s'vere ddo mal tiempe", l'uomo





buono si vede nel tempo cattivo».

Un anno fa, dopo l'omicidio, ci furono polemiche perché Noviello non aveva tutela. Ma il figlio le allontana. «Papà rifiutò la scorta perché non la riteneva indispensabile. Ma quell'inchiesta, nata dopo la nostra denuncia, è la dimostrazione che lo Stato risponde. Anche dopo la morte di papà. No, non penso che lo Stato ci abbia abbandonato. Anzi devo ringraziare sia il sottosegretario Mantovano che il commissario anti-racket Giosuè Marino. Lo Stato c'è, anche più di prima. È la popolazione che è assente. Se non seguono la legalità e la dignità... Molti ne parlano ma poi...».

Ora bisogna pensare al futuro. Ai due figli di 2 e 3 anni. «Abbiamo detto che nonno sta in cielo. Quando saranno grandi dirò tutta la storia, che nonno è morto da uomo libero. Devono crescere con degli ideali di libertà e legalità». Intanto Massimo va nelle scuole, partecipa a iniziative, racconta di suo padre e della sua scelta di libertà.

Un ultimo pensiero a chi ha sparato. A Oreste Spagnuolo che «era stato il mio primo allievo per la teoria per i semianalfabeti». E a Setola. «I giornali ne avevano fatto una divinità locale. Ora tutto è svanito. Non era invincibile. È un essere umano come tutti gli altri. Quando lo Stato vuole... Quando lo hanno arrestato ho pensato a papà. Prima o poi, lo sapevo, lo avrebbero arrestato. Ne ero certo. Già, lui dentro e noi fuori».

